

PROCESSO D'APPELLO. IERI LA REQUISITORIA DEL PM MARCELLO MADDALENA

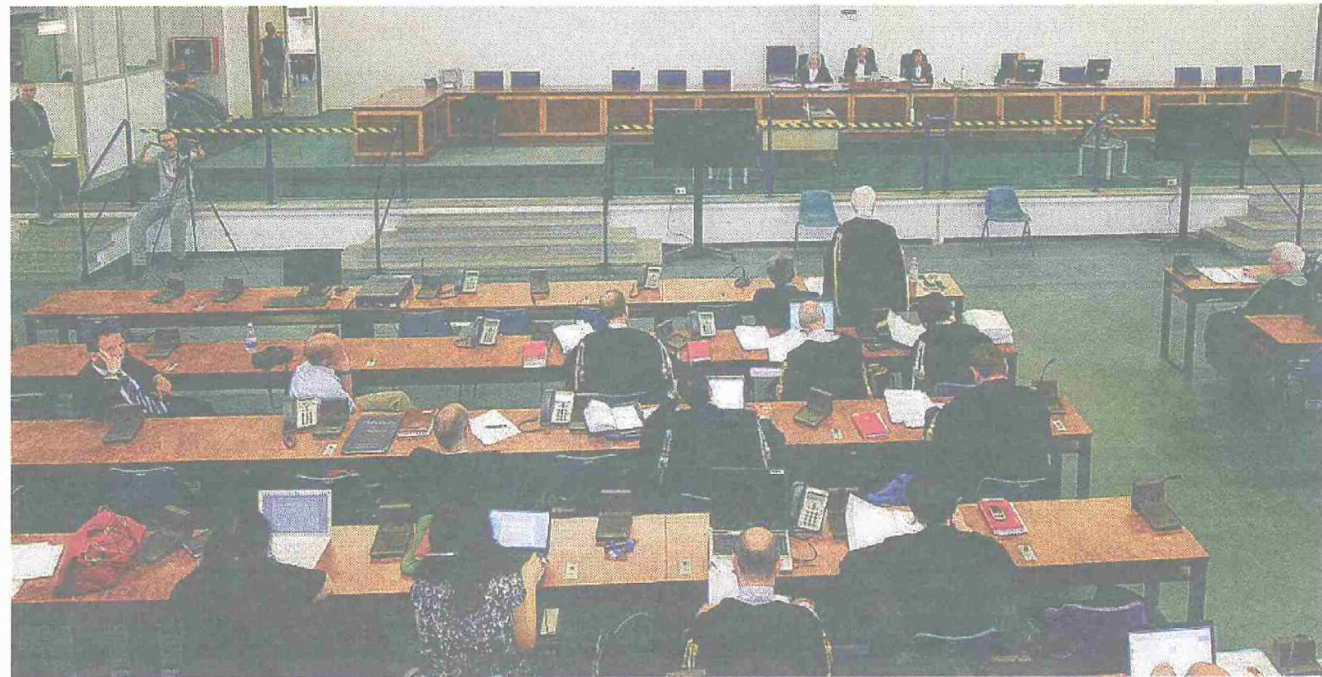
'Ndrangheta, la procura insiste

Identiche richieste di condanna avanzate in primo grado. Da domani parola alla difesa

SILVANA MOSSANO
ALESSANDRIA

La procura generale, in Corte d'Appello, non si sposta di una virgola rispetto al processo di primo grado: gli imputati dell'operazione «Albachiara» sono esponenti della 'ndrangheta e vanno condannati. Il pm Marcello Maddalena, ieri, nel processo di secondo grado che si sta celebrando a Torino in rito abbreviato, ha ripetuto le identiche richieste di pena che erano già state avanzate dai colleghi a giugno dello scorso anno. Tra gli imputati, sei sono dell'Alessandrino, tra cui Bruno Francesco Pronestì, il quale, secondo la ricostruzione della Dda (Direzione distrettuale antimafia) e dei carabinieri del Ros, era il capo della «locale» (in gergo significa «base autonoma della 'ndrangheta») del Basso Monferrato, che si ramificava anche nell'Astigiano e nel Cuneese. Per lui, che aveva il proprio regno a Bosco Marengo, il procuratore generale ha ribadito la richiesta di condanna a 8 anni. Stesso numero di anni di reclusione è stato proposto per Romeo Rea, di Spinetta, mentre nove anni sono stati chiesti per Antonio Maiolo di Sale. E, sempre in fotocopia, la pro-

A Torino
Ieri il procuratore generale Marcello Maddalena ha chiesto, per gli imputati di associazione a delinquere di stampo mafioso, le stesse pene proposte dal pm in 1° grado



posta di pena per Giuseppe Caridi, di Lobbi, personaggio noto in città per la sua militanza politica (fu consigliere comunale del Pdl): 6 anni e 8 mesi. Uguale richiesta per Domenico Persico. Infine, 5 anni e 4 mesi per Sergio Romeo di Pozzolo. Era stato coinvolto pure Francesco Guerrisi, di Bosco Marengo, genero di Pronestì, ma era poi uscito dal processo patteggiando 16 mesi.

L'operazione «Albachiara», con diciannove arresti (anche

nell'Astigiano e nel Cuneese) per associazione a delinquere di stampo mafioso, era scattata a giugno 2011. Era stata la stessa procura della Repubblica di Torino, guidata da Giancarlo Caselli, a coordinare l'inchiesta, ritenendo che nel Basso Monferrato, a scavalco di tre province, si fossero ramificati gangli malavitosi collegati con la 'ndrangheta calabrese, ma di fatto con una gestione autonoma di cui era capo Pronestì. Un anno dopo, si era

svolto il processo di primo grado a Torino: la procura aveva chiesto le identiche pene che ieri ha ribadito in Appello. Ma, a ottobre, il giudice Massimo Scarabello aveva assolto tutti. «Fatto non sussiste»: pur non negando la struttura organizzata della «locale» nel Basso Monferrato, non aveva riscontrato prova certa, a suo parere, di una concreta attività criminale. Ieri la procura generale ha ribadito, invece, che, per la configurazione del reato cui il

Codice penale attribuisce il numero 416 bis, è sufficiente l'affiliazione alla 'ndrangheta, indipendentemente da azioni e «risultati» sul territorio.

Ora tocca ai difensori (per gli imputati alessandrini: Mario Anetrini, Giuseppe Cormaio, Tino Gogliano, Aldo Mirate): le loro tesi, a ribadire l'estraneità, sempre dichiarata dai loro clienti, ad attività criminali saranno esposte a partire da domani. La parola, per primo, all'avvocato Cormaio.